

VENERDI
9
MARZO
1973

Lire 50

LOTTA CONTINUA



GLI OPERAI NEI CONSIGLI DI ZONA A NAPOLI: SE PER IL MITRA E' PRESTO, PER LE TENDE E' TARDI!

La chiarezza politica che ha portato gli operai di Pozzuoli ad occupare la RAI-TV, è stata riconfermata nei giorni successivi: mercoledì mattina nel blocco stradale fatti da tutte le fabbriche della zona flegrea, compresa questa volta l'Italsider. La sera nella discussione al consiglio di zona, nel quale è avvenuto in modo netto lo scontro tra la volontà operaia di generalizzazione della lotta e di identificazione degli obiettivi da colpire, e la gestione dei vertici sindacali. All'introduzione di Agrillo, del PUP, che, riportando il comunicato della FLM, parlava di intensificazione della lotta e di tre manifestazioni nazionali a Milano, Napoli e Torino, hanno risposto gli operai, spiegando concisamente che cosa intendono loro per «intensificare la lotta».

Per primo è intervenuto un compagno dell'Olivetti: «La classe operaia sta tutta in piedi ha detto e ha proposto l'occupazione e il blocco di tutti i centri di potere del padrone, dalla Sip alla ferrovia. Perché questo contratto non si chiude? — ha continuato un operaio dell'Italsider — perché i padroni e il governo vogliono la testa vedono dei metalmeccanici e quindi di tutti i lavoratori. E noi, che dobbiamo fare? Continuare sulla strada che ci hanno indicato l'occupazione della RAI e questa mattina il blocco della ferrovia».

Un secondo compagno dell'Olivetti ha proposto l'occupazione da parte di tutti gli operai della ferrovia centrale di Napoli. Un sindacalista esclama: «Ma questo non è il discorso

della FLM!», «Se non vuoi stare con la nostra lotta, vattene» gli gridano gli operai. Dato il clima di tensione crescente, ha preso la parola un altro sindacalista che ha tentato di reprimere con un lungo discorso tutti gli interventi, ribattendo le proposte degli operai. Ha escluso la partecipazione in massa degli operai alle trattative perché «non si può», ha escluso la lotta a singhiozzo e articolata alla Selenia, perché «alla Selenia di Roma gli operai non si muovono», ha escluso la possibilità di programmare forme di lotta comune tra le fabbriche, in nome dell'autonomia dei consigli. «I 170.000 voti fascisti a Napoli — ha spiegato — non sono tutti fascisti e bisogna parlare pure con loro. A Napoli c'è miseria e disperazione. A Milano in ogni famiglia entrano tre salari e gli operai milanesi non sono disposti a seguire gli operai napoletani». Dopo questo brillante tentativo di divisione, ha concluso dicendo che tutto quanto era stato proposto dagli operai significava la rivoluzione e che, non essendoci i mitra pronti, non bisognava proprio parlarne. E ha proposto le tende in piazza. A questo punto è intervenuto un compagno della Selenia per chiarire come nessuna struttura dirigenziale abbia il potere di frenare la spinta di massa, ma debba anzi partire dalle situazioni più avanzate per generalizzare obiettivi e forme di lotta: «Se la zona flegrea è l'occhio del ciclone, portiamo questi contenuti agli altri operai. L'alternativa tra il mitra e le tende è una falsa alternativa: esistono anche altre iniziative da prendere. L'azione alla RAI è stata un'azione vittoriosa per-

ché ha significato che su una cosa che si definisce pubblica i lavoratori esercitano il loro potere». «Né io né la mia famiglia — ha concluso — abbiamo fatto la scelta rivoluzionaria di mettere in gioco la nostra vita, ma questo non significa che non si debba arrivare anche a questa scelta». Applausi scroscianti si sono levati da tutti gli operai presenti. Gli interventi che si sono susseguiti hanno continuato tutti su questa linea, proponendo assemblee esterne alle fabbriche che bloccino tutto il traffico della zona flegrea, insieme agli studenti, contatti con gli operai della

Sip e delle ferrovie per arrivare a bloccare questi «centri di potere» padronali.

«Voi parlate della presa del potere — salta fuori il solito Angrillo —, ma lo pigliamo solo nella zona flegrea? E se così fosse, avete sbagliato organizzazione, perché non è nel programma del sindacato di prendere il potere. Voi scherzate sulla pelle dei lavoratori». «Ma allora, gli grida un operaio, tutti quelli che abbiamo parlato, non contiamo niente?». A questo punto gli operai si sono ribellati tutti, imponendo l'ap-

(Continua a pag. 4)

Torino - GROSSI CORTEI NELLE FABBRICHE FIAT

TORINO, 8 marzo.

Alle Meccaniche si sono svolte oggi tre ore di sciopero interno. Si è formato un corteo molto grosso (più di tremila operai) che è uscito dalla fabbrica andando alla palazzina delle Meccaniche, dove si è svolta un'assemblea. Ha parlato per primo un impiegato: ha ricordato che la repressione colpisce in questo momento tutti i tentativi di unità operai-impiegati, colpendo anche questi ultimi con un'ondata di licenziamenti e di sospensioni (solo ieri è stato licenziato un altro impiegato) e ha affermato la necessità di porre con forza il principio della pregiudiziale dei licenziamenti. E' poi intervenuto un delegato criticando aspramente i tentativi di divisione operai in questi giorni dal sindacato. Al termine dell'assemblea gli operai sono tornati in fabbrica per controllare la «situazione criminale».

Alle Carrozzerie lo sciopero, di due ore articolato, è andato molto bene, anche se non si è riusciti a far partire un corteo.

Sono arrivate, intanto, due lettere di ammonizione a due compagni operai della Carrozzeria accusati di oltraggio.

Ieri a Rivalta nel corso delle assemblee sono stati molto applauditi

gli interventi di compagni operai di Lotta Continua che esprimevano gli obiettivi del programma operaio e condannavano l'articolazione degli scioperi.

Nonostante questo, per oggi il sindacato ha riproposto uno sciopero articolato di tre ore: gli operai hanno risposto formando un enorme corteo di 5.000, che è andato alle Meccaniche a fare piazza pulita dei crumiri. Al momento di rientrare in carrozzatura, i sindacalisti hanno proposto di passare dal tunnel sotterraneo per non disturbare il traffico ai cancelli. Il corteo si è diviso, una parte è passata dai tunnel, l'altra, molto grossa, ha proseguito il corteo ed è rientrata in carrozzatura sfondando i cancelli.

Alla Fiat Motori Avio lo sciopero di oggi è stato il più grosso e combattivo dall'inizio del contratto.

Tutti gli operai hanno partecipato al corteo con cartelli e con slogan molto duri, facendo uscire gli impiegati dagli uffici dell'officina 3 e della 2. Poi il corteo è entrato nella palazzina centrale rastrellando accuratamente tutti i crumiri. Con una quindicina di impiegati, unitisi al corteo, gli operai si sono diretti all'officina 1, dove, prolungando autonomamente lo sciopero, hanno fatto assemblea.

ALL'ALFA DI MILANO

Licenziato il compagno Calandra

Aveva avuto il torto di ricevere un pugno in faccia dal capo del personale dell'Alfa, ingegner Betti

MILANO, 8 marzo.

Dopo la violenza fisica, il licenziamento. Il compagno Cono Calandra, militante rivoluzionario e delegato di reparto della fonderia dell'Alfa Romeo di Arese, dopo aver subito martedì l'aggressione da parte del capo del personale ing. Carboncino Betti, ha ricevuto ieri la lettera della direzione con cui comunica il suo licenziamento. Calandra aveva avuto un unico torto: quello di essersi preso un pugno in faccia da parte dei dirigenti, quando insieme agli altri ope-

rai del suo reparto, si era recato in direzione a protestare contro la serrata attuata dall'Alfa alle fonderie e alla forgia.

Gli operai hanno subito risposto con forza bloccando la fabbrica immediatamente dopo l'aggressione e scioperando ieri due ore per turno con due affollatissime assemblee. Anche l'esecutivo del consiglio di fabbrica ha appoggiato il compagno Calandra con un comunicato che ribadisce la verità dei fatti, che fra l'altro può essere confermata da decine di testimoni.

CONFERENZA STAMPA DI QUAZZA A TORINO

LA PIATTAFORMA UNITARIA DELLA MANIFESTAZIONE DEL 10 MARZO

8 marzo

Guido Quazza ha tenuto stamattina nella sede dell'Anpi una conferenza stampa per annunciare la manifestazione di sabato e delineare la piattaforma unitaria che ne sta alla base.

Quazza ha detto che tutti i comitati antifascisti, tutti gli organismi, le organizzazioni politiche che fanno capo al comitato unitario torinese hanno aderito all'iniziativa del corteo. Ha poi indicato quali saranno i percorsi definitivi che da piazza Crippa, piazza Carducci e piazza Sabotino condurranno, attraverso i quartieri proletari e le zone più affollate di Torino, al concentramento generale di piazza San Carlo, dove alle 17 parleranno, tutti a nome del comitato, il presidente dell'Anpi, Vittorio Negro, un'operaia (Teresa Surdo), un operaio Fiat che prese parte agli scio-

peri del marzo '43 (Vito D'Amico), un operaio licenziato dalla Fiat nel corso di queste ultime lotte (Enzino Di Calogero) e per concludere Guido Quazza, presidente del circolo della resistenza.

Nel corso della conferenza stampa Quazza ha poi ricordato il significato della giornata internazionale della donna e dei grandi scioperi del marzo '43, vero inizio questi ultimi della lotta di liberazione dal fascismo, del processo che portò prima al colpo di stato contro Mussolini e poi alla caduta del regime sotto i colpi della lotta di massa. Degli scioperi del '43 Quazza ha sottolineato innanzitutto il carattere di massa, laddove fino a quel momento la lotta antifascista era rimasta patrimonio di ristrette avanguardie, e la riaffermazione della centralità della lotta operaia nella costruzione del movimento.

Anche oggi, ha proseguito Quazza, a partire dalle lotte per i contratti la lotta operaia ha saputo riproporsi con forza come il centro dello scontro antifascista, scontro che oggi si configura in modo diverso rispetto a trent'anni fa: oggi il primo e vero pericolo non sono tanto le squadacce fasciste che assaltano, come facevano cinquant'anni fa, le Camere del lavoro e le sedi delle organizzazioni di sinistra. Oggi il fascismo in camicia nera fa opera di provocazione sistematica e lo stato in prima persona si dimostra disposto a raccogliere tali provocazioni. E' lo stato prima di tutto lo strumento diretto della repressione contro le avanguardie operaie e studentesche, contro i democratici. La repressione viene esercitata con durezza nelle fabbriche direttamente dai padroni, ma trova il proprio retroterra indispensabile nella polizia e nella magistratura. Lo stato dunque è il momento centrale dell'azione antifascista.

E l'azione antifascista deve essere in primo luogo azione di massa, capacità da parte delle masse di prendere in mano la direzione della lotta, contro tutti i tentativi di imporre l'unità soltanto a partire da vertici.

Il Comitato unitario antifascista vuole essere, almeno in parte, l'espressione del grande movimento che si è venuto a creare a partire dalle lotte del 1968. Vuole essere anche l'espressione di una nuova militanza, che non sia il risultato di compromessi, di cedimenti, di mezze verità.

Del Comitato antifascista fanno parte tutte quelle forze che, pur con differenze notevoli, si riconoscono in questa piattaforma: sono presenti anche forze cattoliche come la Acli, ma non certo la Democrazia Cristiana che è oggi partecipe fino in fondo della politica reazionaria del governo Andreotti, che gestisce fino in fondo l'involutione a destra dello stato.

L'ASSEMBLEA DELLA CONFINDUSTRIA

Lombardi: «questo governo va bene però...»

ROMA, 8 marzo.

Il nuovo ruolo della Confindustria, lo sviluppo e la nuova qualificazione dei rapporti con il governo, i sindacati e gli altri centri di potere, la strategia dei padroni nell'attuale fase dello scontro con gli operai sono stati al centro della discussione nell'assemblea annuale dell'organizzazione padronale che si è aperta oggi a Roma con la presenza di mille delegati in rappresentanza di 205 associazioni territoriali e di categoria.

«La Confindustria — ha detto in apertura il suo presidente Lombardi — nata come organizzazione di rappresentanza, di tutela e di servizi deve oggi essere impegnata nella risoluzione dei problemi della collettività». Questo tema, che nei mesi scorsi era stato sostenuto all'iniziativa di Umberto Agnelli, è stato largamente sviluppato. «Dobbiamo sviluppare — ha proseguito Lombardi — interventi verso lo stato per quanto riguarda la eliminazione di sprechi inaccettabili, la più efficiente utilizzazione dei mezzi di cui esso dispone — per portare avanti — un discorso serio sui problemi quali l'utilizzazione degli impianti, la produttività aziendale anche in termini di antisemitismo e conflittualità». In que-

sto senso Lombardi ha riproposto ai sindacati una dimensione neo-corporativa («che la si chiami politica dei redditi, patto sociale o piano regolatore») all'interno di una trattativa articolata a tre (governo, padroni e sindacati).

Alle forze politiche, ed in particolare ai capi della Dc, il presidente della Confindustria ha chiesto di «perseguire quel minimo di chiarezza e di stabilità che soli potranno assicurare il mantenimento e lo sviluppo dell'occupazione e il rilancio degli investimenti», sottolineando la grande importanza dell'impegno del governo per fiscalizzare gli oneri sociali che contribuiscono «a un riequilibrio tra costi e ricavi». Per vantarsi di questo provvedimento, che, come è noto, regala 1500 miliardi ai profitti dei padroni, sono intervenuti nell'assemblea della Confindustria i ministri dell'Industria e delle Finanze, Ferri e Valsecchi.

Il primo, applauditissimo, ha detto che «la gravissima crisi è aggravata da forme degenerative di contestazione sociale», mentre il secondo ha addirittura affermato che «le recenti decisioni prese dal governo sono state ispirate da una politica di contenimento dei prezzi».

Sui delegati e l'organizzazione

Alla fine del 1970, e ancor più lungo il 1971, la parola d'ordine dell'«organizzazione di massa» ricorre di continuo nei nostri discorsi. Ma a questa insistenza non si accompagna una definizione sufficientemente chiara del significato di questa parola di ordine. Attraverso successive oscillazioni, rischieremo di passare dalla più dura polemica contro il feticismo dell'organizzazione di massa a un nuovo feticismo dell'organizzazione di massa.

L'espressione «organizzazione di massa» definisce di volta in volta, nel linguaggio corrente del movimento operaio, realtà fra loro diverse. Anche nella nostra terminologia c'è questa indeterminazione.

Un primo significato dell'espressione allude all'organizzazione che le masse si danno spontaneamente nel corso della loro lotta, come strumento della loro iniziativa diretta, dell'esercizio del potere di massa sulla lotta stessa. Le manifestazioni più alte di questo progressivo coincidere della classe con la propria organizzazione — i consigli operai, dei soldati, dei contadini nella rivoluzione sovietica; i consigli operai in Germania; i consigli di fabbrica torinesi nel '19 (con un rilievo e una natura assai diversi), sono le esperienze storiche cui si fa più spesso riferimento — sono legate ai momenti più alti della lotta rivoluzionaria, i momenti in cui il proletariato rivendica per sé il potere sulla società. Ma anche quando la maturità della lotta è molto inferiore, ogni qualvolta l'iniziativa spontanea di massa si esprime, dà vita a una forma di organizzazione, che corrisponde alla forza e alla caratteristica della lotta, e con essa coincide: è una forma di organizzazione il corteo, il picchetto, l'assemblea operaia, l'assemblea fra operai e studenti, il comitato di lotta, ecc. Nate dalla lotta, queste forme di organizzazione, e le innumerevoli altre che la creatività di massa genera, maggiori e minori, si esauriscono con l'esaurirsi della lotta. Sopravvive alla lotta quello che le masse in essa hanno conquistato, in termini di coscienza, di unità, di fiducia, ma non sopravvive l'organizzazione di massa; e, comunque, se una forma organizzativa tende a permanere, si trasforma radicalmente in qualcosa di diverso, o nella sua versione rovesciata e burocratica, un involucro vuoto di contenuto, o nella sede in cui una parte di coloro che hanno condotto la lotta tenta di consolidarne le conquiste, di attestarsi su un terreno più avanzato di quello che c'era prima della lotta. In ogni caso, l'iniziativa spontanea e diretta di massa, e l'istituzionalizzazione, al di là della lotta, dell'organizzazione in cui essa si è tradotta rappresentano due realtà profondamente e inevitabilmente diverse. Dimenticare questa ovvia verità conduce a equivoci ed errori irreparabili.

Un secondo significato dell'espressione «organizzazione di massa» definisce, viceversa, una serie di organizzazioni istituzionali, permanenti, che hanno una composizione e una base di massa omogenea (rispetto alla collocazione produttiva, o alla condizione sociale) — è questo, più che

non la quantità dei suoi membri, a caratterizzare un'organizzazione di massa. Un'organizzazione simile può essere sorta come il deposito di lotte spontanee, o come prodotto di un'attività specifica di organizzazione da parte di una direzione. In ogni caso, esso ha una continuità indipendente dalla lotta, stabile e (più o meno) formale. E' stato un'organizzazione di massa, in questo senso, il sindacato; lo è il movimento dei delegati; può esserlo, per esempio, un'organizzazione stabile di inquilini di case popolari, e così via (altra cosa sono le caricate burocratiche di «organizzazione di massa», del tipo dell'Unione Donne Italiane ecc.). Proprio perché privilegia l'omogeneità sociale dei suoi membri (il lavoro nella stessa fabbrica, l'andare alla stessa scuola, lo abitare nello stesso quartiere popolare, ecc.) e riconosce in quella condizione sociale la contraddizione col regime borghese, questo tipo di organizzazione tende a rappresentare il più ampio numero di proletari che di quella condizione partecipano — al limite, un limite irraggiungibile, la loro totalità. La partecipazione a questo tipo di organizzazione non dipende tanto, come nel caso della milizia in un partito, da un'adesione individuale, quanto dalla comunanza della condizione sociale. L'avanguardia comunista può impegnarsi autonomamente nella costruzione di un'organizzazione di questo tipo, o può, dove esista già un'organizzazione di massa radicata fra i proletari, condurre al suo interno la battaglia per opporsi all'egemonia interclassista o corporativa, e sforzarsi di far crescere l'egemonia rivoluzionaria. Questa battaglia non è possibile senza una direzione politica autonomamente organizzata (il partito, o l'organizzazione che lavora alla costruzione del partito). Non solo, ma deve, per non essere opportunista, mettere costantemente al primo posto il rapporto diretto con le masse, e non subordinarlo o farlo passare attraverso le istanze costituite dall'organizzazione di massa.

Un'organizzazione di massa proletaria, di una parte del proletariato, non è in quanto tale rivoluzionaria. Essa tuttavia ha alla sua base la contraddizione fra gli interessi della classe proletaria e la società borghese; una contraddizione che diventa tanto più acuta e feconda quanto più cresce la divaricazione politica ed economica fra ciò che il proletariato chiede, e ciò che la borghesia può o vuole dare, e indebolisce la direzione revisionista sull'organizzazione di massa.

Questo discorso vale specificamente per quella forma di organizzazione di massa che sono i delegati di fabbrica. Abbiamo visto che essi non sono, all'origine, nella loro veste istituzionale, il prodotto della spontaneità di massa, ma il rovesciamento burocratico dell'organizzazione spontanea di massa, le avanguardie di lotta. Nella fase in cui l'organizzazione spontanea di massa si contrappone al suo travestimento sindacale — i delegati sindacali — che punta a ingabbiarne e deviarne la piena espressione, contando sui margini di concessioni di cui dispone ancora, l'opposizione aperta ai delegati sindacali è neces-

saria, è la coerente conseguenza dell'identificazione con l'autonomia operaia. Nella fase in cui la forza della lotta autonoma ha spuntato le armi della manovra sindacale, ed esercita il suo peso, non solo nella lotta aperta, sulla composizione dell'organizzazione di massa istituzionale che ora prevale — i consigli di fabbrica — la scelta di proporre un'organizzazione di massa istituzionale interamente autonoma e pregiudizialmente contrapposta ai consigli dei delegati è una scelta velleitaria e settaria. Noi abbiamo commesso questo errore, nella seconda metà del 1970.

Questo errore sopravvive ancora fra le avanguardie di sinistra. Molto spesso, dietro la formulazione verbale della scelta dell'«organizzazione autonoma di massa», c'è la legittima costruzione di sedi di incontro, confronto ed elaborazione unitaria di avanguardie operaie di diversa collocazione, della stessa fabbrica o di fabbriche diverse. Legittima e auspicabile, a condizione di non scambiare per l'«organizzazione di massa».

In altri casi c'è la tendenza a costruire parlamentini separati, settari verso l'esterno come verso la massa operaia, presuntuosamente vogliosi di comportarsi come un «partito» autosufficiente, nascondendosi contemporaneamente dietro la foglia di fico dell'«organizzazione di massa». E di trovare così scorciatoie comode e inutili all'unica e lunga strada possibile: quella di un intervento politico teso in primo luogo a usare tutti gli strumenti di organizzazione, e soprattutto la capacità dei quadri operai, per accrescere l'unità ed elevare la coscienza di massa, nel vivo della lotta e quando la lotta rifluisce; per formare nuovi quadri; e infine, per intervenire da questa base sulle contraddizioni di un'organizzazione di massa che, per la sua natura istituzionale, non esprime il livello più alto della coscienza di massa, ma, in situazioni diverse e in momenti diversi, il suo livello alto, o medio, o arretrato (1a).

L'autunno '70

La «svolta» del luglio '70 riceve un'ulteriore e pesante ipoteca dallo scoppio della rivolta di Reggio Calabria. Si cerca di giocare la carta del sud «sottoproletario» contro le lotte operaie (1). Il 6 agosto, entra in carica il nuovo governo presieduto da Colombo (2). Il decreto, che saluta la riapertura delle fabbriche dopo le ferie estive con una rapina secca sui salari attraverso l'aumento dei prezzi e delle tasse, è il tentativo di evitare in extremis una crisi di drastiche dimissioni (3). Nella classe operaia, fin dalla ripresa di settembre, è diffusa la convinzione della necessità di una lotta generale contro il governo. Questo non fa che accentuare, in un primo momento, lo schematicismo delle nostre ipotesi del luglio, che ci avevano indotto alla proposta della giornata nazionale di lotta. Tanto più che la previsione sul «cambio di mano» nella politica revisionista è puntualmente verificata. Il PCI, che nel luglio aveva dichiarato: «Riteniamo che il pericolo principale sia costituito, nel momento attuale, dalla recessione produttiva», non solo accetta il decreto, ma polemizza con l'ostruzionismo parlamentare del PSIUP e del Manifesto. Quanto alle centrali sindacali, sono in piena rotta. La CGIL proclamerà uno sciopero generale di due ore (1) sulle riforme il 2 ottobre, mentre la CISL e la UIL dichiarano che non faranno più altri scioperi per le riforme (4).

In questa situazione, con una tensione di fabbrica che resta altissima, sfruttando anche una lunga serie di scadenze della contrattazione aziendale, la nostra tendenza a ritenere necessaria e possibile un'iniziativa di carattere generale si rafforza. Costantemente, si ripete la considerazione che il passaggio di fase, dalla lotta operaia contro lo sviluppo, alla lotta operaia contro la crisi, ha messo fuori gioco la mediazione riformista, e ha aperto un enorme spazio all'iniziativa rivoluzionaria. La sostanza corretta di questo giudizio è pesantemente stravolta dal suo schematicismo.

I tempi nei quali la crisi avrebbe fatto sentire il suo peso sulla classe operaia erano meno immediati che non nella nostra previsione. Nell'immediato, se la direzione sindacale attraversava la fase più profonda di crisi, e la politicizzazione operaia cresceva intensamente, altri fattori esercitavano tuttavia un'influenza opposta alla generalizzazione della lotta. In primo luogo, il ricatto economico sulla classe operaia (5), che, se non ne riduceva la combattività, toglieva credibilità a una lotta che non dava la

garanzia di congiungere la rivendicazione di fabbrica con quella sul terreno sociale. Non solo, ma (e questo ha contato ancora di più in seguito) se l'identificazione politica col sindacato raggiungeva il grado più basso, l'uso della copertura istituzionale del sindacato, di fronte alla crescita della repressione e della svolta a destra borghese, si rafforzava (6).

Fin dall'inizio dell'autunno, le lotte operaie si moltiplicano. Ci sono alcuni scioperi spontanei, o promossi da consigli di fabbrica — pochi, tuttavia, e marginali — contro il decreto. Ma il centro dell'iniziativa operaia restano le lotte aziendali: Alfa di Milano, appalti dell'Italsider a Bagnoli, la Pirelli, la Rhodiatoce, la Solvay, la Chaffillon, l'Autobianchi, la Siemens, e così via in un lunghissimo elenco di fabbriche attraversate da una lotta assai dura (all'Alfa si arriverà allo sciopero a oltranza). I temi della lotta aziendale (in cui prevalgono, oltre le piattaforme sindacali, la lotta alla noialità, le rivendicazioni sulla categoria unica, la lotta agli incentivi) si uniscono alla risposta a una repressione padronale che cresce d'intensità — licenziamenti discriminatori, sospensioni indiscriminate, provocazioni continue dei capi, impegni a recuperare autorità, ecc. — e a un attacco massiccio teso ad accrescere lo sfruttamento. La politicizzazione operaia, la coscienza della dimensione generale della reazione padronale e della funzione del governo crescono rapidamente fra gli operai. L'antifascismo ritrova il suo peso reale di fronte all'uso sempre più frequente e scoperto degli squadristi e delle organizzazioni fasciste in fabbrica e fuori. Ma la classe operaia sente che la prospettiva di una socializzazione immediata e generale della lotta è fuori dalla sua portata, che non ne esistono le condizioni organizzative. E sceglie di attestarsi sul terreno nel quale ha affilato le sue armi, e ha modificato più decisamente i rapporti di forza a suo vantaggio: la fabbrica, la lotta contro l'organizzazione tecnica e gerarchica della produzione. Questa scelta si manifesta con chiarezza; tanto nelle situazioni di lotta aperta, che vedono una costante radicalizzazione dello scontro, al di là delle modalità sindacali, ma una implicita rinuncia a rimettere in gioco obiettivi politicamente acquisiti, ma praticabili solo attraverso una lotta generale; sia nelle situazioni di «calma», dove l'assenteismo cresce a dismisura, e nei reparti si svolge una continua guerriglia sui tempi di lavoro, sui trasferimenti, sulle provocazioni dei capi. E' anche un momento di espansione politica della lotta sociale, soprattutto delle lotte sulla casa e sui trasporti, che tuttavia conservano un rapporto indiretto e non organizzato con le lotte di fabbrica. In questi mesi, il nostro legame di massa resta forte, e anzi si accresce (all'Alfa, alla Pirelli) ma il nostro giudizio non riesce a registrarsi con chiarezza. Ancora il 15 ottobre, scriviamo: «Ci sono le condizioni per far crescere una direzione operaia del movimento di dimensioni nazionali, per colmare con una proposta precisa il vuoto lasciato dal sindacato e dallo sfacelo dei «delegati»». Siamo soprattutto preoccupati da quello che ci sembra un limite «aziendale» delle lotte, ed è invece la caratteristica di fondo di una fase in cui l'autonomia operaia cerca un consolidamento — e lo trova — sul piano dei rapporti di forza in fabbrica. Da questo momento in poi, il nostro giudizio resta oscillante, fra una giusta valutazione della situazione e una ricorrente tendenza a una fuga in avanti. La situazione alla Fiat è quella che parla più chiaro: cresce l'assenteismo, è ininterrotto lo scontro nelle squadre, nei reparti, sulle linee, ma la lotta di massa, aperta, contro l'accordo sulle 44 ore e sulle festività, non c'è. Il decreto ha rincarato la dose della rabbia operaia, ma l'ha anche resa più consapevole della necessità di una lotta generale di cui non si vedono, giustamente, le condizioni. In quella situazione, il nostro intervento, che ripete all'inizio la parola d'ordine «Prendiamoci subito le 40 ore», è pericoloso. Gli operai, in massa, condividono quella parola d'ordine, ma questo rischia di provocare la loro sfiducia, la tentazione a dire «siamo tornati tutti pecoroni», la tendenza a dire che «Lotta Continua ha ragione», ma rimettendo Lotta Continua fuori dalla loro forza, dalla loro esperienza quotidiana, dalla loro iniziativa.

Alla fine di ottobre il nostro giornale (lo farà ancora più avanti, ma sempre in modo oscillante) rivela la consapevolezza di questa situazione: «Parlare di riflusso della combattività operaia sarebbe l'errore maggiore. Ma nemmeno si può pensare a questa fase di lotte come alla continuazione e alla crescita lineare delle lotte di prima dell'estate. Non ci sono solo compiti e contenuti nuovi; ci sono anche nuove e pesanti difficoltà (...). Ci siamo certamente sbagliati, non nella previsione sulle lotte, ma nel presupporre che la lotta riuscisse a colmare con rapidità questo vuoto organizzativo, e riuscisse a tradurre in capacità di prendere iniziative adeguate, la maturazione politica collettiva che certamente è avvenuta a livello di massa». Questo tentativo di riaggiustare il tiro si conclude con l'avvertimento di non contrapporre le lotte aziendali, il loro sviluppo e la loro natura all'agitazione sul programma generale della lotta proletaria contro la crisi. Ma questa oscillazione si ripropone costantemente, ed è presente anche nello sforzo di arricchimento politico che sta dietro la parola d'ordine «Prendiamoci la città».

«La situazione attuale delle lotte operaie in fabbrica — si legge nel numero del 12 novembre — può indurre a un giudizio pessimistico solo chi vede la lotta come un processo lineare, come una serie regolare di botte e risposte in cui passo dopo passo lo obiettivo dello scontro viene dislocato più in alto. La borghesia è la classe che detiene il potere, essa trova un ostacolo nelle proprie differenziazioni e contraddizioni interne, ma nonostante ciò può far uso contro il suo nemico di classe, il proletariato, di un arsenale di armi che le è disponibile in ogni momento. Il proletariato è la classe che deve conquistare il potere, esso forgia le armi della sua vittoria nel corso stesso della lotta e in modo collettivo. Per il decreto basta riunire un po' di ministri, mentre occorrono mesi e anni perché gli operai si uniscano e affrontino autonomamente i propri obiettivi. Se i compagni dimenticano questa differenza fondamentale tra il modo di agire dei capitalisti e il movimento proletario rischiano di deviare verso posizioni avventuriste o sfiduciate, e comunque di estraniarsi dalle masse, di restare imprigionati dentro la logica che la borghesia si sforza di imporre al movimento di classe».

Il periodo successivo alle ferie è stato segnato da una serie di lotte operaie dure, che oggi vedono un'ulteriore crescita (...). Ma questo ciclo di lotte, alcune molto belle per la loro durezza, per la spinta a rovesciarsi sulla città, non ha molto di nuovo da dire IN QUANTO TALE. Esso era stato scontato tanto da noi quanto dai capitalisti che alla pace sociale e alla tregua in fabbrica da una stagione all'altra non hanno mai creduto. La questione centrale era ed è: che cosa c'è oltre e dopo le lotte operaie in fabbrica? (7).

Da questa premessa, si tentava in realtà, per la prima volta in modo organico, di misurare la nostra organizzazione, il suo discorso, il suo stile di lavoro, con i «tempi lunghi» del processo rivoluzionario. Un passaggio decisivo — allora, e ancora oggi — per un'organizzazione come la nostra, nata e cresciuta nel «tempo breve», nell'adesione diretta alla lotta di massa, alle sue esigenze, ai suoi momenti alterni. E tuttavia ancora il respiro di quel discorso era accorciato dalla spinta a bruciare le tappe, a rovesciare verso l'esterno, nella preparazione e nell'organizzazione della «socializzazione della lotta», le energie e l'impegno dell'organizzazione, e non, al contrario, come era giusto e necessario, a riconcentrarle verso l'interno, e in primo luogo verso uno sforzo di sistemazione teorica, di articolazione delle intuizioni politiche più generali, di formazione e disciplina collettiva dei compagni, a partire dai militanti operai. C'era, cioè, una più corretta riflessione su quel periodo della lotta di classe, ma anche il germe di una sottovalutazione dell'importanza di quello che avveniva nelle fabbriche, di una fuga — che sarebbe diventata, qualche mese dopo, fisica — dalla condizione di fabbrica, dai suoi problemi quotidiani, entusiasmanti o grigi che fossero (8).

Una prima manifestazione ne era il discorso sull'organizzazione di massa. Era, questo, il periodo del massimo sforzo verso la «sindacalizzazione» dei consigli, e la loro irreggimentazione corporativa, e anche dall'assenza, o dal ruolo di retroguardia, dei consigli nella più parte delle lotte maggiori. Ma si affacciavano già, anche (lo si sarebbe visto dopo l'assassinio di Saltarelli, il 12 dicembre '70) le prime espressioni della contraddi-

zione nuova che pur all'interno dei consigli «controllati» era prodotta dalla svolta nella politica sindacale, nel clima politico ed economico generale. Quella contraddizione, controllata lungo il 1971, sarebbe esplosa nel '72 con i chimici, e poi con i metalmeccanici, i tessili ecc. Ma quella contraddizione noi in effetti non tenevamo conto alcuno, e congegnavamo a trattarla come se non fosse esistita una differenza sostanziale, in durata, tra la fase in cui la manovra sindacale per le lotte delegati costituiva una minaccia reale contro l'espressione politica dell'autonomia di classe (la fase del riformismo che «cavalava la tigre» operai e la fase in cui il sindacato dalla tigre era smontato (9)). Il nostro giudizio, drasticamente liquidatorio della funzione dei delegati (già allora, comunque, insufficientemente fondato su una conoscenza puntuale e capillare) se ne era largamente giustificato dai fatti, questa pur tuttavia immediata, e non riusciva a individuare le tendenze contrarie, e l'influenza che sul loro sviluppo avrebbe esercitato l'evoluzione delle contraddizioni materiali e politiche. «Gli equivoci formalisti della «democrazia di base» — scrivevamo — «In cui hanno potuto per una certa fase convivere revisionisti e rivoluzionari, crumiri e compagni, sono stati i tagliati fuori dalla maturazione della lotta di classe e dalle contraddizioni che essa ha acuitizzato nell'apparato politico ed economico di controllo della borghesia. Proprio in questo spostamento, in corrispondenza alla più sostanziale abdicazione alla lotta, i sindacati hanno rilanciato il «nato-vecchiogiorni» arsenale democratico-formale: l'univoco discorso sindacale; la fine delle commissioni interne; i consigli dei delegati — scritti e votati vuoti che la burocrazia borghese un'organo si incaricherà di riempire —. Ebbene, intanto, è il momento di accettare in toto e per intero il confronto con la questione del rapporto di forza tra la classe operaia e la borghesia, di decisione, di collegamento e di rapporto di forza, in fabbrica e fuori, sovrano a partire dalla definizione del potere. Sarà un'organizzazione. Non l'assemblea, l'organizzazione «democratica» degli operai e dei proletari, ma è l'organizzazione democratica degli operai, proletari, contadini, coscienti, e dei proletari che si riconoscono in un definito programma politico».

Enunciazione di principio indubbiamente lodevole, ma esemplarmente — «estremista». Da questa enunciazione adeguata — una tattica del «rifiuto degli aspetti tattici» — derivava una chiusura ideologica, prolungata, rispetto alla soluzione necessaria storica, nei confronti di un limite processo organizzativo che, bene o male, e più male che bene, investiva, e che la stragrande maggioranza delle fabbriche, e, nelle fabbriche in cui più grossa forte era la nostra presenza e la nostra influenza di massa, e più realisticamente la possibilità di un'organizzazione di massa egemonizzata dalla sinistra operaia rivoluzionaria, la rinchiudevano a usare questa forza anche per ostacolare il disegno di sindacalizzazione e di uso moderato dei delegati. Alla fine del '70, questa durezza, di tattica era già da mettere in discussione. E questo significava, per noi, di mettere in discussione l'«estremismo», che era stato il connotato fondamentale dell'esplosione della spontaneità operaia nel '69, ma si trasformava ora, indisturbato o appena intaccato, nella forma negativa dello schematicismo politico. La chiusura del ruolo e nella composizione dei delegati (alla Mirafiori, alla fine del '70, e la stragrande maggioranza degli operai delle linee si rifiutò di votare per questi delegati, e il consiglio risultò interamente composto di membri non eletti; alle Meccaniche gli imbroglioni elettorali si unirono all'epurazione dei delegati eletti e non iscritti ai sindacati) fu da noi semplicemente ratificata (10).

Nel febbraio 1971, il nostro impegno sul terreno dell'organizzazione di massa attraverso la verifica più importante, alla Fiat Mirafiori, dove si prepara la lotta di primavera. La lotta alla Fiat arriva dopo che si sono conclusi le più importanti lotte aziendali nelle altre fabbriche metalmeccaniche. Padroni e operai sentono il peso di questo appuntamento, che a cavallo fra le scadenze aziendali segue ai contratti del '69 e le nuove scadenze contrattuali del '72. L'offensiva preventiva di Agnelli si attua massicciamente sullo stesso terreno, che contraddistinguerà, nel '72, lo scontro contrattuale. Una grossa campagna contro le «violenze operaie», contro l'assenteismo — sot-

to, al consiglio «controllato» era prodotta dalla svolta nella politica sindacale, nel clima politico ed economico generale. Quella contraddizione, controllata lungo il 1971, sarebbe esplosa nel '72 con i chimici, e poi con i metalmeccanici, i tessili ecc. Ma quella contraddizione noi in effetti non tenevamo conto alcuno, e congegnavamo a trattarla come se non fosse esistita una differenza sostanziale, in durata, tra la fase in cui la manovra sindacale per le lotte delegati costituiva una minaccia reale contro l'espressione politica dell'autonomia di classe (la fase del riformismo che «cavalava la tigre» operai e la fase in cui il sindacato dalla tigre era smontato (9)). Il nostro giudizio, drasticamente liquidatorio della funzione dei delegati (già allora, comunque, insufficientemente fondato su una conoscenza puntuale e capillare) se ne era largamente giustificato dai fatti, questa pur tuttavia immediata, e non riusciva a individuare le tendenze contrarie, e l'influenza che sul loro sviluppo avrebbe esercitato l'evoluzione delle contraddizioni materiali e politiche. «Gli equivoci formalisti della «democrazia di base» — scrivevamo — «In cui hanno potuto per una certa fase convivere revisionisti e rivoluzionari, crumiri e compagni, sono stati i tagliati fuori dalla maturazione della lotta di classe e dalle contraddizioni che essa ha acuitizzato nell'apparato politico ed economico di controllo della borghesia. Proprio in questo spostamento, in corrispondenza alla più sostanziale abdicazione alla lotta, i sindacati hanno rilanciato il «nato-vecchiogiorni» arsenale democratico-formale: l'univoco discorso sindacale; la fine delle commissioni interne; i consigli dei delegati — scritti e votati vuoti che la burocrazia borghese un'organo si incaricherà di riempire —. Ebbene, intanto, è il momento di accettare in toto e per intero il confronto con la questione del rapporto di forza tra la classe operaia e la borghesia, di decisione, di collegamento e di rapporto di forza, in fabbrica e fuori, sovrano a partire dalla definizione del potere. Sarà un'organizzazione. Non l'assemblea, l'organizzazione «democratica» degli operai e dei proletari, ma è l'organizzazione democratica degli operai, proletari, contadini, coscienti, e dei proletari che si riconoscono in un definito programma politico».

Enunciazione di principio indubbiamente lodevole, ma esemplarmente — «estremista». Da questa enunciazione adeguata — una tattica del «rifiuto degli aspetti tattici» — derivava una chiusura ideologica, prolungata, rispetto alla soluzione necessaria storica, nei confronti di un limite processo organizzativo che, bene o male, e più male che bene, investiva, e che la stragrande maggioranza delle fabbriche, e, nelle fabbriche in cui più grossa forte era la nostra presenza e la nostra influenza di massa, e più realisticamente la possibilità di un'organizzazione di massa egemonizzata dalla sinistra operaia rivoluzionaria, la rinchiudevano a usare questa forza anche per ostacolare il disegno di sindacalizzazione e di uso moderato dei delegati. Alla fine del '70, questa durezza, di tattica era già da mettere in discussione. E questo significava, per noi, di mettere in discussione l'«estremismo», che era stato il connotato fondamentale dell'esplosione della spontaneità operaia nel '69, ma si trasformava ora, indisturbato o appena intaccato, nella forma negativa dello schematicismo politico. La chiusura del ruolo e nella composizione dei delegati (alla Mirafiori, alla fine del '70, e la stragrande maggioranza degli operai delle linee si rifiutò di votare per questi delegati, e il consiglio risultò interamente composto di membri non eletti; alle Meccaniche gli imbroglioni elettorali si unirono all'epurazione dei delegati eletti e non iscritti ai sindacati) fu da noi semplicemente ratificata (10).

Nel febbraio 1971, il nostro impegno sul terreno dell'organizzazione di massa attraverso la verifica più importante, alla Fiat Mirafiori, dove si prepara la lotta di primavera. La lotta alla Fiat arriva dopo che si sono conclusi le più importanti lotte aziendali nelle altre fabbriche metalmeccaniche. Padroni e operai sentono il peso di questo appuntamento, che a cavallo fra le scadenze aziendali segue ai contratti del '69 e le nuove scadenze contrattuali del '72. L'offensiva preventiva di Agnelli si attua massicciamente sullo stesso terreno, che contraddistinguerà, nel '72, lo scontro contrattuale. Una grossa campagna contro le «violenze operaie», contro l'assenteismo — sot-

Il convegno nazionale operaio di Lotta Continua

Come abbiamo già riferito, Lotta Continua sta organizzando un convegno nazionale operaio, al quale è prevista la partecipazione di un migliaio di operai dalle fabbriche di tutta Italia. La data, rinviata di una settimana è stata fissata per il 24 e 25 marzo. Il convegno, che si terrà in una grande città del nord, è destinato a rafforzare la centralità delle avanguardie operaie nella nostra organizzazione, rispetto all'insieme della nostra linea politica e della nostra azione, e non solo rispetto ai problemi più specifici della lotta di fabbrica. Il convegno sarà preparato dalla pubblicazione di una serie di relazioni su questi punti: la questione dei delegati; la questione dell'organizzazione di massa; lo sviluppo della lotta operaia nell'ultimo anno; la lotta operaia e la lotta contro il governo; la lotta contrattuale e le prospettive oltre i contratti; la lotta operaia e la strategia del comunismo. Saranno inoltre preparate delle relazioni informative sulla linea sindacale; sulle posizioni delle organizzazioni padronali; sui progetti governativi intorno alla questione dell'organizzazione del lavoro; sulla situazione economica.

Il convegno si svilupperà attraverso una serie di relazioni di compagni operai di fabbriche e zone diverse, il dibattito collettivo e una relazione conclusiva.

E' nostra intenzione fare di questo convegno la tappa più importante — prima di un futuro convegno nazionale di tutta l'organizzazione — nello sviluppo di quella discussione che ha impegnato il Comitato Nazionale e le sedi a partire da ottobre. E' importante che tutte le sedi organizzino la partecipazione più ampia dei compagni operai, e informino tempestivamente la segreteria, presso la redazione del giornale. Poiché è auspicabile la presenza di operai non legati alla nostra organizzazione, tutti i compagni operai interessati sono invitati a farcelo sapere, presso la redazione del giornale.

e massa (6)

ermo 18.000 al giorno gli operai in mutua, produrrà Agnelli alla fine del '70 — e, adacale, soprattutto, l'aggressione più diretta mico al salario e al diritto di sciopero, col ne, di modo, che non tarderà a fare scu- ebbe, del non pagamento delle ore di a poi attività dovute agli scioperi artico- ecc. (1) della « messa a casa » di migliaia in effetti operai, del ricorso alla cassa inte- e comparazione in termini che equivalgono a non fare e proprie serrate (nel febbraio stanziati, in due settimane sono mandati a sindacato per sei giorni 40.000 operai).

(2) Contro la piattaforma aziendale, ne piena chiede un aumento sul cottimo fase e la rotazione per le qualifiche, gli a tigre operai discutono una piattaforma au- alla tigre operaia che punta sulla 2° categoria giudici tutti, l'abolizione del cottimo e della fissazione sulla paga base, mezz'ora unun più per la mensa, la gratuità del a una trasporta, il pagamento integrale del- se se ore di sospensione. A partire da fatti, questa piattaforma, si sviluppa, con in rissa partecipazione di operai di L.C., di contrattori gruppi, delegati « autonomi », e loro operai « combattivi » senza un'affilia- rivoluzionaria precisa, uno sforzo di costru- e porzione di un organismo permanente di sti della massa.

(3) « La propaganda di una piattaforma na cer- », si scrive nel febbraio — non esau- rivoluzionaria il compito dell'avanguardia; e del no stesso i contenuti di quella piattafor- ne della sono pienamente acquisiti tra la addizionale, che chiede invece una pro- apparsa adeguata alla durezza dell'at- controllo padronale in fabbrica, e allo posto spostamento dello scontro anche al- più esterno della fabbrica — l'esperien- sindacale della cassa integrazione di questi vecchioni ha lasciato il segno —. Questo : l'unico dire una cosa sola: una forza or- mionizzata stabile e riconosciuta. Alla i — scritti le condizioni per la formazione borghese un'organizzazione operaia di massa ». Ebbene interamente presenti (...). Quel- in fa che è in ballo e la trasformazione ne del rapporto maggioritario, ma infor- dicinale, dell'avanguardia antirevisioni- ovi, agiti con la massa, in un rapporto for- del di mai organizzato (...). E' neces- zione che nel nostro lavoro collettivo la strutturalizzazione politica e l'impegno rigo- re di tipo nel senso dell'organizzazione pre- ri, svolgono sull'agitazione ».

(4) « Sarà un'illusione di breve durata. Non l'assemblea operaia unitaria otterrà prattutto un successo indubbio raccogliendo la è l'omogeneità dei voti operai sui suoi li operativi, e mettendo ufficialmente in si ricomparanza la piattaforma sindacale, ma più niente di più. Nella prima fase della lotta, sarà già priva di ogni ef- fectività, e verrà sepolta, senza rim- ammentanti — ma, anche, senza una criti- cianza adeguata (11). Di fatto, dietro gli to dei aspetti più evidentemente negativi — sura in beghe fra i gruppi, il limite di for- alla situazione politica dei quadri operai ti di un limite non loro, ma dell'organ- bene azione, l'isolamento rispetto all'in- vestimento delle fabbriche Fiat ecc. — c'è, elle, fu quel fallimento, una lezione molto cui più grossa.

(5) Riprenderemo questo discorso, dopo il completamento della ricostruzione delle nostre posizioni, ripercorrendo alcune più importan- che esperienze storiche, analizzando alcune calizzazioni della sinistra extraparlamentare, delegate affrontando, alla conclusione, il problema come oggi si ripresenta la questione an- ca del rapporto fra organizzazione operaia organizzazione sindacale.

(6) Della gestione fascista della rivolta Reggio, alle elezioni del 13 giugno '71, ricatto borghese — e la acquiescenza opportunisti — si rivolge direttamente con- a una classe operaia che, soprattutto nelle le nuove avanguardie, sente con una stra- ena l'indiana passione il problema dell'unità fra and e sud. La grande speranza delle lotte andro le zone salariali viene riaccesa in- no. Non si insisterà mai abbastanza sulla del deludente conquista delle lotte operaie del '72 e del '73, quelle ancora in corso, gli contro il disegno reazionario di divisione, ezzo alla forza sociale della lotta operaia tare per questi mesi, l'intervento di classe nel sud- lto inter cessato di dover cercare il proprio rife- riamento indiretto nella classe operaia delle imbroglio, centro nella classe operaia merido- nale. Come giustamente ha sottolineato il al sindacato compagno, per la prima volta, l'inter- alla lotta operaia, si riproduce nel sud dell'identificazione comune del proletariato che non era più stata possibile dall'epoca dei grandi lotte per la terra.

(7) L'agosto 1970 si apre con una durissi- lotta degli operai degli appalti industriali di Porto Marghera. Il 4 agosto, la polizia e ferisce un operaio. Ancora in agosto, La l'ignis di Trento gli operai e gli studenti agiscono a un'aggressione omicida squa- tate sottoponendo a una gogna popolare che esportano fascisti.

(8) Col decreto Colombo raccoglieva 20 miliardi, destinati a sostenere la produ- zione e la bilancia dei pagamenti. Un puro calativo, di fronte all'incapacità di rilancia- la produttività in fabbrica, e, anzi, un ul- tore elemento di depressione della do- and. In ogni caso il decreto fu visto alla classe operaia come una misura espri- mente politica: la volontà di dimostra- che « la lotta non paga », e che anni di lotta dura per il salario potevano essere grossi, da una decisione governativa. Co- me stesso stesso sbandierò l'accordo sindacale « deroga » alla FIAT, che riportava l'ora-

rio settimanale a 44 ore, come la prova che gli operai stavano tornando ragione- voli.

(9) Lo sciopero del 2 ottobre sarà in molti punti un fallimento. Alla FIAT verrà addit- tura spostato al 5, e fallirà.

(10) Contro i conti dei ragionieri borghesi che parlavano di un aumento della doman- da per effetto degli aumenti salariali, vale la pena di ricordare, oltre all'aumento dei prezzi (in molti casi anticipato dai padroni rispetto alla conclusione dei contratti), che la classe operaia del '70 per un anno (e in certi casi di più) non ha ritirato un salario intero, si è indebitata, ha pagato un costo altissimo alla lotta, senza ridurre la sua com- battività. Vale la pena di ricordare che in tan- ti casi l'assenteismo non era altro che un modo di fare un doppio o un triplo lavoro.

(11) E' lo stesso fenomeno che concentra la classe operaia intorno al PCI nelle scaden- ze elettorali, come è avvenuto il 7 maggio. Gli operai votano molto di più contro i fa- scisti e i padroni, che non per il PCI.

(12) Il pericolo più grave che corriamo — si scriveva ancora — è quello di un « con- tinuo oscillare del nostro intervento tra due poli opposti, che finiscono costantemente separati a seconda dei flussi e riflussi del movimento di classe e delle situazioni parti- colari in cui ci avviene di agire; e così spesso per il rapporto tra fabbrica e lotta sociale, è così per il rapporto tra programma degli obiettivi materiali della lotta e pro- gramma politico generale. Quando per esem- pio la lotta operaia in fabbrica è più accesa, è essa che assorbe tutte le nostre forze; viceversa le fasi meno acute di lotta operaia spingono a concentrare le forze nel lavoro esterno. In questo modo ci cacciamo in un vicolo cieco ».

(13) Una fuga che si farà grave quando, dall'impegno specifico nelle lotte sociali — il punto più alto sarà via Tibaldi — si pas- serà a quello ben più generico di campagne politiche che, di per sé giuste e importan- ti, smarriranno in larga misura il loro cen- tro nell'intervento di massa, e andranno per una loro strada separata. V. la critica che abbiamo sviluppato rispetto alla gestione del- la campagna contro Fanfani alla fine del 1971.

(14) Nella migliore delle ipotesi, agli epis- di, abbastanza frequenti, di « crisi » nel rap- porto fra delegati e sindacato rispondevamo salutandole come un'ulteriore tappa verso la liquidazione dei consigli, e auspicando il passaggio pieno alla sponda dell'autonomia operaia. (V. un articolo più « dialettico », su la FIAT, del 16 novembre 1971: « La linea sindacale dei "comitati di cottimo" non pas- sa, e sta determinando delle spaccature sempre più grosse all'interno del sindacato, tra i delegati. Queste spaccature non so- no da sottovalutare perché avvengono spes- so su precise discriminanti di classe, e per- ché liberano dal controllo sindacale una massa numerosa di delegati che possono ritornare a prendere il loro posto tra gli ope- ai, nella costruzione di un organismo di massa autonomo ». Questa concezione del delegato di rientro dalla libera uscita nel consiglio non era destinata a favorire il con- fronto e la maturazione politica, soprattutto quando l'organismo di massa autonomo era una realtà assai mal riconoscibile.

(15) Di questa sconcertante « involuzione » dei consigli prende atto persino, con la desolazione di una vedova bianca, il Mani- festo, che segue in questo periodo, insieme a Potere Operaio, la linea dell'« aggregazio- ne dei gruppi » e dei « comitati politici ». La nostra posizione era questa: « Quello che tante discussioni sui Soviet fanno dimenti- care è che i Soviet per decreto-legge non sono mai esistiti e che esiste l'iniziativa del- le masse, che può essere resa più matura o consolidata in modo più duraturo, cioè organizzata, e che questo è un compito es- senziale dell'avanguardia. Questo rifiuto as- luto di ogni formalismo — di definire cioè un modello ideale di "consigli" al quale ade- guare i nostri sforzi pratici dovunque — è la prima condizione per cui non avanziamo né accogliamo parole d'ordine come quella dei "comitati politici" che nella migliore del- le ipotesi parlano dell'involuzione e non di quello che sta dentro (...). Niente sarebbe più inconcludente che la parola d'ordine ge- nerica "costruiamo l'organizzazione autonoma di massa". Vi sono situazioni in cui i presupposti di questa parola d'ordine sono del tutto assenti; e lì è compito dell'avan- guardia farsi interna alla massa, trasformarsi da elemento di stimolo, di propaganda, di in- formazione a espressione interna della mas- sa nella lotta, nel cammino verso l'autono- mia. In questo senso abbiamo detto che ciò che più assomiglia a un Soviet è un corteo autonomo di operai che percorrono la fabbrica ed impongono la propria forza politica e fisica. E sappiamo bene che il cor- teo non può essere la forma di organizza- zione permanente delle masse, ma sappiamo anche che ne è la premessa ».

(16) La lotta alla FIAT si conclude il 20 giugno, una settimana dopo le elezioni am- ministrative, due giorni prima di uno scio- pero generale di solidarietà del metalmecc- nico, disdetto dopo l'accordo. L'accordo è an- cora una volta un « modello » della linea sin- dacale. Esso istituisce i « comitati », com- posti da sindacalisti e delegati, con un gros- so « monte » di ore pagate, e col compito di far rispettare le tabelle di cottimo, contro gli « arbitri » padronali ma anche contro l'autorizzazione operaia della fatica; di distribuire le qualifiche secondo un complicato sistema che mortifica la spinta ugualitaria e al li- me moltiplica le categorie per quanti sono i singoli operai, compila i libretti sulla « no- civiltà » e, sostanzialmente, di sostituire col « controllo » legalitario l'iniziativa collettiva di lotta degli operai. Molti — riferisce un compagno — l'hanno presa come una promo- zione a impiegato e si sono persino messi addosso una giacchetta nera. Non è solo lo svuotamento dell'autonomia dei delegati, ma la volontà di corrispondere direttamen- te nella ripresa produttiva il commen- to del capo del personale FIAT, Cuttica, al- l'accordo, è eloquente: « E' un accordo che nonostante gli oneri ci lascia soddisfatti, per- ché non intacca in alcun modo gli elemen- ti di efficienza aziendale che abbiamo sempre difeso. Non c'è dubbio che con queste com- missioni l'efficienza produttiva non è intaci- cata, anzi ne è più facile la programmazione ». Alla faccia del nuovo modo di fare l'auto- mobile. Le contraddizioni prodotte da que- sta figura sindacale finiranno con l'affos- sarla.

BOLOGNA - UN'ALTRA SENTENZA DEL TRIBUNALE SPECIALE

Un compagno condannato a due anni e otto mesi!

Altri tre compagni condannati a due anni e due mesi

BOLOGNA, 8 marzo

Questa è la mostruosa condanna che ha colpito Diego Benecchi e Gian- ni Brizzi, di Lotta Continua, Cesare Minghini, della FGCI e Paolo Palazzi Trivelli, tutti compagni dell'istituto tecnico « Belluzzi » di Bologna.

La montatura è stata costruita su un episodio del novembre 1970, quan- do gli studenti della sede centrale del- l'ITIS, con un'azione di massa, costrin- sero il preside ad aprire il portone della scuola, chiusa per ordine della polizia, per fare un'assemblea insie- me agli studenti della succursale, che erano stati espulsi dalla loro sede, per aver partecipato il giorno prima ad uno sciopero dei metalmeccanici.

Gli studenti dell'ITIS sono stati fin dal '68-'69 l'elemento trainante del movimento degli studenti medi bolo- gnesi, hanno sempre messo al cen- tro della loro lotta la necessità del rapporto e dell'unità con la classe ope- raia: questo è il vero motivo per cui lo stato si assume oggi in prima per- sona il compito di dare alle avan- guardie di questa scuola una condan- na esemplare.

I protagonisti della incredibile mon- tatura sono: il preside Gengo, che ha steso i rapporti « di polizia », indican- do, come lui stesso ha ammesso al dibattito, « le persone che cono- scevo come rappresentanti degli stu-

dent: non potevo indicare tutti per- ché altrimenti creavo disordini »; per questi suoi « rapporti » questi stessi compagni hanno altri 5 procedimenti: il giudice istruttore Florida che ha avallato le assurde imputazioni; il presidente del tribunale Squarzonzi che ha intimidito in continuazione im- putati, difesa e pubblico, minaccian- do di fare il processo a porte chiu- se, espellendo dall'aula le persone che si permettevano di sorridere di fronte alla contraddizioni e alle as- surdità dei testi d'accusa: questo tri- bunale, completato dai due giudici a latere Viviani e Guidoboni, che non riuscivano a nascondere quanto la sentenza fosse già preconstituita ed hanno letteralmente dormito per qua- si tutto il tempo, ha mostrato fin dall'inizio la sua volontà di arrivare ad una condanna dura e immediata. Ha negato qualsiasi rinvio, proceden- do allo stralcio dal processo addit- tura di tre imputati che non erano in grado di partecipare al processo (uno di essi, nella fretta, era stato rinviato a giudizio senza essere interrogato), ha negato la possibilità di riunire tut- ti i procedimenti pendenti sugli imputati, violando esplicitamente i più ele- mentari diritti di difesa.

Volevano fare a tutti i costi que- sto processo perché così aveva de- ciso il procuratore generale Bonfiglio:

questo personaggio, che va in giro col « Borghese » in tasca, che nel suo di- scorso di inaugurazione dell'anno giu- diciario, dopo aver esaltato il governo Andreotti, ha definito le organizzazio- ni politiche di sinistra « grumi crimi- nogeni », è l'anima nera di questo tri- bunale speciale.

Due anni e due mesi sono stati in- flitti pochi giorni fa al compagno Vin- cenzo Magra, di Lotta Continua, dalla corte d'appello (che ha quadruplicato la sentenza di primo grado), per aver partecipato a una manifestazione anti- fascista che fu caricata dalla poli- zia.

Due anni e due mesi sono stati in- flitti, pochi mesi fa, senza prova al- cuna, a quattro studenti (due dei qua- li di Lotta Continua) per un picchetto all'università.

Ma quest'ultima condanna è anco- ra più grave: per il modo preconstituito con il quale è stata realizzata, per la violazione delle più elementari re- gole giuridiche, che l'ha caratteriz- zata, per il modo scoperto e schifoso in cui in essa si perfeziona, colpan- do compagni della sinistra rivoluzio- naria e compagni del PCI, l'attacco premeditato all'intero movimento de- gli studenti di una scuola.

TORINO - Persecuzione contro due magistrati democratici

La repressione interna alla magi- stratura continua la sua avanzata con procedimenti disciplinari, trasferimen- ti, denunce penali.

In questi giorni altri due procedi- menti disciplinari sono stati aperti contro due magistrati torinesi: Giulio Ambrosini e Guido Neppi Modona.

Ambrosini è accusato di aver fatto allontanare la polizia da uno spetta- colo di Dario Fo e di aver denunciato un vicequestore.

Il primo episodio si riferisce al feb- braio 70, quando in un cinema torine- se era programmato a cura del circolo Arci uno spettacolo di Fo.

Si accendono discussioni sulla pre- senza provocatoria dei poliziotti in sala, il giudice Ambrosini, chiamato

dall'Arcl, occorre sul posto e ordina l'immediato allontanamento della po- lizia. Il secondo episodio avviene alla contro-inaugurazione dell'anno giu- diciario, quando ad un certo punto l'or- rendo vicequestore Voria (recente- mente mandato a Sassari) afferra per un lembo del cappotto il magistrato, insultandolo; Ambrosini lo denuncia, la pratica percorre il suo iter e ades- so naturalmente il procedimento vien- ne aperto non contro Voria ma contro Ambrosini. Tutto regolare!

Ambrosini e Neppi Modona sono in- fine accusati di aver partecipato ad una manifestazione davanti al consola- to spagnolo, avrebbero gridato in- sieme ad altre 100 persone « Franco assassino, Franco boia ».

LETTERA APERTA AGLI OPERAI DELLA FIAT E A LOTTA CONTINUA

Di Tonino Micciché, operaio d'avanguardia arrestato in seguito alla sparatoria poliziesca davanti alla sede del MSI

Cari compagni,

la prima cosa che voglio dirvi è che il mio arresto non è semplicemente una provocazione, ma nient'altro che un episodio della guerra che i padroni hanno dichiarato alla classe proletaria: con i licenziamenti, le denunce agli operai che fanno cortei in- terni e picchetti, con il trasferimento delle avanguardie, con la disoccupa- zione, con il carovita. A Milano i morti ammazzati in piazza; a Torino la tentata strage da parte della polizia, a Napoli il ferimento a morte del cam- pagno Caporale, questa è la guerra violenta e terroristica dei padroni.

Io sono stato arrestato per dei fatti in cui non c'entro assolutamente e ne ho date le prove, ma continuo a rimanere in carcere. I fatti che si so- no svolti negli ultimi tempi dimostra- no solo che i padroni quando vogliono sbarazzarsi di qualcuno (per esempio di un operaio come me che fa le lot- te) trovano qualsiasi pretesto e non si fanno nessun problema. Mi hanno arrestato perché mi conoscono come antifascista e come operaio di Lotta Continua e per nient'altro. Se essere antifascista è un reato allora sono colpevole e come me sono colpevoli tutti quelli che hanno combattuto e combatteranno contro il fascismo.

Davanti alla sede del MSI la polizia ha sparato per difendere e protegger- e i fascisti. E' come se avesse sparato contro tutti gli antifascisti, contro tutti noi operai che il fascismo siamo decisi a combatterlo fino in fon- do. Non saranno i licenziamenti né gli arresti, non saranno né i fascisti né la polizia a fermare la classe ope- raia: lo hanno dimostrato i metalme- ccanici con il più grosso corteo che ci sia mai stato (a Roma), nonostante che nell'ultimo mese la repressione violenta dei padroni si sia fatta furio- sa. Mi dispiace di non essere fuori per partecipare e portare anch'io il mio contributo nella lotta, ma ben presto uscirò di qui e riprenderò il mio posto. Anche qui la lotta continua perché il carcere non è nient'altro che uno strumento dei padroni: lo stato, il tribunale, la polizia, la galera sono gli strumenti per reprimere, per divi- dere e mantenere il loro dominio su- la classe operaia e tutte le sue orga- nizzazioni. Nelle galere si trovano gli

oppressi proletari, gente sfruttata dai padroni, condannata a vivere da delin- quenti perché per loro non c'è avve- nire migliore nella società classista basata sullo sfruttamento e sulle in- giustizie sociali. Ora voglio portarvi la solidarietà di tutti i detenuti che seguono con ammirazione le lotte operaie; di qui imparano e arricchis- cono una coscienza politica che gli fa distinguere i nemici dagli amici, che gli dà una ragione per vivere e per lottare a fianco di tutti gli sfrut- tati, per porre fine allo sfruttamento, per fare delle ingiustizie borghesi giustizia proletaria.

Avanti con la lotta per il comuni- smo fino alla vittoria: un saluto comu- nista da tutti i detenuti imprigio- nati dai padroni.

TONINO MICCICHE'

Il comitato antifa- scista di Alpignano aderisce alla mani- festazione del 10 marzo

Il Comitato antifascista di Alpigna- no, riunitosi la sera del 6-3-73 analiz- zando l'attuale situazione politica del paese ribadisce: no al fermo di poli- zia!

No all'attacco antioperaio, portato avanti nelle fabbriche. No alla repres- sione studentesca, in atto nelle scuole.

Aderisce alla manifestazione pro- mossa dal comitato antifascista tori- nese, tesa a sottolineare l'importanza e l'attualità politica degli scioperi del marzo '43: scioperi che segnarono una tappa importantissima verso la resistenza armata del popolo al regi- me nazifascista, e crearono le pre- messe per la presa di coscienza di massa dei temi e dei contenuti espressi dalla resistenza. Oggi assi- stiamo ad un prepotente rigurgito fa- scista, reso ancora più grave dall'ap- poggio delle istituzioni, dei corpi se- parati dello stato e degli ambienti che tollerano una politica governativa at- tentatrice ai principi di libertà sanciti dalla costituzione repubblicana.

Coscienze di tutto ciò il comitato antifascista alpighinese aderisce alla manifestazione del 10-3-73 con spirito militante. In occasione del 28° ani- versario della morte dei 10 martiri del Maiolo trucidati dai nazifascisti, pro- muove per domenica 25 marzo una manifestazione, e si impegna in una opera di sensibilizzazione tesa a coin- volgere la maggioranza della popola- zione alpighinese.

Oggi abbiamo ricevuto:

	Lire		Lire
F.M. - Roma	2.000	Sede di Caserta	26.000
Sede di Pavia	100.000	Nucleo comunista di chi-	
C.G. - Roma	5.000	mica - Roma	18.000
M.F. - Urbino	5.000	L.F. - In ricordo di Zama-	
Bimbi - Roma	2.000	rin - Chieti	3.000
Un compagno del Mani-		I compagni dell'ISVI - Ca-	
sto, Spartaco - Roma	1.000	tania	12.000
Margherita di Roma	10.000	Un compagno di Avanguar-	
I compagni di Albano	11.000	dia Operaia - Bergamo	2.000
G.B. - Roma	1.000	M.G. - Bergamo	1.500
M.V. - Primavalle - Roma	400	Sede di Canicatti	4.000
Un compagno della reda-		Sede di Siena	10.000
zione	10.000	A.M. e V.L. - Viareggio	7.000
I compagni ferroviari		Sede di Giulianova	6.500
Alessandria	175.000	B.F. - Asiago	6.000
Sede di Alessandria	180.000	Sede di Trento	220.000
Sede di Rimini	30.000	A. e T. - Brescia	50.000
Due compagni di Trento	20.000	Sezione di Provaglio (Bre-	
Un medico - Udine	2.000	scia)	13.500
Sede di Taurisano	3.150	Studenti del liceo scien-	
G. e A. - Roma	10.000	tifico - Pisa	57.000
Tre simpatizzanti di Ci-		Sede di Massa	30.000
sterna - Latina	5.000	Sede di Cecina	20.000
T. e P. - Malnate	10.000	B.A. - Como	3.000
L.R. - Roma	15.000	Sede di Choggia	18.000
Per i compagni arrestati a		Facoltà di sociologia	
Torino - Milano	7.000	Trento	30.000
Collettivo di controinfor-		Il compagno Renato - San	
mazione - Fiorenzuola	31.000	Martino di Castrozza	10.000
A.P. - Torino	9.000	Lavoratori alberghieri di	
Collettivo di chimica indu-		S. Martino di Castrozza	2.300
striale - Bologna	63.150	C.L. - Castelfiorentino	3.000
P.T.D. - Bologna	2.000	B.L. - Castelfiorentino	5.000
E.G. - Torino	10.650	M.E. - Alessandria	40.000
Nucleo ANIC - Pisticci		Dalla Slovenia rossa	60.000
(Matera)	15.000	A.M. - Milano	20.000
S.V. - Torino	10.000	C.P.F. - Scuola cinema	5.000
Q.P. - Padova	5.000	Due fratelli di Licata	10.000
Sede di Cecina	20.000	F.B. - Milano	5.000
Un gruppo di compagni at-		M.Y. - Milano	30.000
tori - Roma	36.500	I compagni di Civitavec-	
Sede di Massa	45.000	chia	10.000
Un compagno di Massa	5.000	Un nostro vecchio compa-	
Sezione di Roccatenderighi	20.000	gno - Pisa	30.000
Sede di Siena	35.000	F. Marchi (Roma)	1.000
M.A. e F.C. - Siena	2.500	Lucia B. (Bruzziolo)	500
Sede di Novi Ligure	11.500		
Sezione di Sestri - Genova	21.000		
Sezione Centro - Genova	26.500		
Sede di Genova	57.000		
Sede di Macerata	50.000		
Sede di Firenze	108.000		
Compagni di Lettere - Fi-			
renze	122.000		
Compagni di Medicina			
Firenze	46.000		
P.I.D. - Firenze	4.000		
Sede di Campi Bisenzio	50.000		
I compagni di Crotona	10.000		
La compagna Maria da			
Londra	4.500		
Sez. di Sarzana e Lerici	150.000		
Sede di Treviso	10.000		
D.B. - Caserta	3.500		

Totale 2.357.650

Cari compagni,

è tutto ciò che mi resta di un mese di lavoro!

A pugno chiuso, la compagna Ma- ria da Londra. (3 sterline).

La sottoscrizione diventa perma- nente. La commissione di finanzia- mento fisserà, d'accordo con ciascu- na sede, il suo obiettivo mensile. Il giorno 5 di ciascun mese si farà il riepilogo.

Questo di oggi è il primo elenco del 4° periodo di sottoscrizione che si chiuderà il 5 aprile.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corren- te postale n. 1/63112 intesta- to a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

(Continua)

METALMECCANICI - IL NUOVO INQUADRAMENTO DEI SINDACATI

ROMA, 8 marzo

Mercoledì sera, al termine di una giornata che ha visto il susseguirsi di incontri al ministero del lavoro tra sindacati, padroni pubblici e privati e Coppo, l'esecutivo della FLM ha emesso un documento che fa il punto delle trattative.

I sindacati hanno innanzitutto precisato le nuove proposte, sull'inquadramento unico e l'orario di lavoro dei siderurgici, che hanno avanzato nelle riunioni con i rappresentanti dell'Intersind, l'organizzazione dei padroni di stato, e che poi sono state riprese nell'incontro di ieri pomeriggio con la Federmeccanica.

Per quanto riguarda l'inquadramento unico, che nella piattaforma di Genova era articolato in cinque livelli con lo scatto automatico dal primo al secondo, quello in cui erano compresi gli operai qualificati, lo schema avanzato ieri sera prevede sette livelli: 1) manovali e OC2 non in produzione; 2) OC2 in produzione, OC1 e impiegati di quarta; 3) operai qualificati (OO) e impiegati di terza; 4) una parte degli operai specializzati (OS) e gli intermedi di seconda; 5) operai specializzati, operai specializ-

zati provetti (OSP), intermedi di prima e impiegati di seconda; 6) impiegati di prima e una parte di impiegati di seconda; 7) una parte di impiegati di prima e impiegati di prima super. Per i passaggi di livello è stata formulata la richiesta di passaggio automatico al secondo livello e la garanzia del passaggio da 1° secondo al terzo per i lavoratori in produzione.

Si tratta, evidentemente, di un netto arretramento rispetto alla piattaforma di Genova, caratterizzata dal passaggio automatico alla «seconda», mentre anche gli intrecci, operai-impiegati, vengono sostanzialmente ridimensionati. Anche sull'orario i sindacati hanno offerto maggiore disponibilità alla contrattazione: le 38 ore per i siderurgici previste nella piattaforma di Genova, diventano 39 ore con la riduzione del numero delle festività lavorate dai turnisti da recuperare con riposi compensativi retribuiti. Per quanto riguarda il nuovo assetto salariale la FLM ha proposto «la collocazione del nuovo minimo a 105.000 lire... e poiché la formazione dei nuovi minimi comporta (per la formazione di livelli equipara-

ti) un onere medio di 18-20 mila lire ha proposto di realizzarli attraverso il conglobamento in paga-base del minimo di cottimo (in media 9-10 mila lire) e con assorbimenti dai superminimi per una quota da definire e, per le quote residue, con la corrispondenza graduale dell'aumento salariale necessario a raggiungere i nuovi livelli». In sostanza gli aumenti salariali derivanti dalla introduzione della nuova struttura di classificazione vengono diminuiti e scaglionati. Secondo la FLM di fronte a queste proposte che «esprimono in modo concreto la volontà di pervenire ad un accordo accettabile» l'Intersind «ha mantenuto un atteggiamento complessivamente negativo, ribadendo nella sostanza le sue vecchie posizioni». Per questo le riunioni si sono concluse senza risultati. Anche la risposta della Federmeccanica è stata nettamente negativa. Di fronte a questa situazione il ministro del lavoro, dopo una riunione di «accertamenti tecnici» tra Intersind e FLM che si è svolta stamane, ha convocato un nuovo incontro, che al momento di andare in macchina è ancora in corso.

NAPOLI - DECISA DAL CONSIGLIO DELLA ZONA INDUSTRIALE

OGGI MANIFESTAZIONE CONTRO LA SMOBILITAZIONE

NAPOLI, 8 marzo

Mercoledì 7 una delegazione dei consigli di fabbrica della zona industriale è andata alla regione per discutere della smobilitazione e dell'occupazione a partire dal problema della Varta, occupata contro la chiusura ed il licenziamento di 120 operai.

Erano presenti compagni della IRE-Ignis, Italtel, Fiat, ITC, Varta.

La linea che i compagni della Varta stanno seguendo si oppone alla proposta di «sistemazione» degli operai licenziati o all'Alfa Sud o in altre fabbriche, sistemazione che sen-

za offrire alcun riferimento di mobilitazione e di lotta alla classe operaia, nel frattempo favorisce la linea di considerare l'Alfa Sud come industria sostitutiva e proseguire con questo alibi la smobilitazione delle zone operaie. Così operai della Varta ed i rappresentanti dei consigli di zona hanno chiesto impegni precisi per la continuazione del lavoro alla Varta con intervento presso le industrie di stato che si forniscono di questi accumulatori di corrente per imporre il rifiuto delle forniture «se i licenziamenti passano». Queste stesse

proposte, gli operai le hanno fatte al consiglio dell'Alfa Sud: boicottare gli accumulatori Varta finché non verrà garantito il salario agli operai. Su questa linea continua la discussione nel consiglio della zona industriale e si prepara la mobilitazione a cui hanno già aderito le assemblee del Femi e del comitato di agitazione della Università. La sera il consiglio della zona industriale, dopo aver approvato un o.d.g. contro la presenza di Almirante a Napoli, ha fatto una valutazione sullo stato delle trattative a Roma. Ha deciso di proclamare per venerdì 9 una giornata di lotta che ponga al centro il problema della Varta, cioè il problema della smobilitazione, e ha posto con forza le pretese giudiziali alla firma del contratto: i licenziamenti e la chiusura delle fabbriche.

Venerdì 9, alle 9,30 corteo da piazza Mancini a cui partecipano le scuole del centro e della zona Poggioreale.

Verbania - LE ASSEMBLEE OPERAIE DEI TESSILI CONTRO LA PIATTAFORMA

All'Unione Manifatture, la più grossa fabbrica tessile della zona, di 600 operai, le assemblee sulla piattaforma contrattuale hanno espresso un giudizio negativo sulle proposte avanzate dai sindacati. Dall'aumento salariale alla parità normativa, al salario garantito, all'orario, tutti i punti sono stati discussi e criticati. Nei loro in-

terventi gli operai hanno opposto altri obiettivi: un forte aumento uguale per tutti, la malattia al 100 per cento, la parità totale con gli impiegati, la garanzia del salario, la diminuzione di orario, la completa parificazione per i lavoratori a domicilio.

Questi obiettivi sono stati poi precisati su un bollettino interno di fab-

brica scritto da un gruppo di operai. Essi sono decisi a portare avanti questi punti sia a livello provinciale, cercando un collegamento con le numerose fabbriche tessili del novarese, sia a livello nazionale nell'assemblea in programma per il 15-16 marzo.

A Verbania la crisi del settore tessile ha colpito in modo durissimo gli operai con la diminuzione dell'occupazione da 6.000 a 1.000 unità nel giro di 7-8 anni. Nella lotta contrattuale gli operai vedono la possibilità di dare una risposta generale a questi piani di ristrutturazione, collegandosi con gli operai della Rhodiatoce anch'essi colpiti da un processo di ristrutturazione.

SE PER IL MITRA E' PRESTO, PER LE TENDE E' TARDI

(Continuaz. da pag. 1)

provazione di queste proposte: 1) venerdì: blocco simultaneo di tutte le strade della zona Flegrea; 2) sabato: assemblee esterne di tutte le fabbriche; 3) coordinamento continuo dei consigli di fabbrica; 4) lunedì blocco della produzione e blocco delle merci; 5) non pagamento del canone di abbonamento della RAI-TV.

Questa mattina le decisioni prese nel consiglio sono state messe in pratica: gli operai hanno fatto vari blocchi stradali nella zona Flegrea, anche se non tutti alla stessa ora, come volevano, perché gli scioperi sono stati proclamati in ore diverse. A Pozzuoli i compagni della Sofer sono andati all'Olivetti alle 9 e, insieme, hanno bloccato la Domiziana e la strada che porta a Pozzuoli e a Bacoli. Hanno messo in mezzo alla strada e bruciato tutto quello che hanno trovato a portata di mano: alberi, rammi secchi, cartoni. Il blocco è finito alle 10. Gli operai hanno spiegato ai proletari della zona i motivi dello sciopero e della lotta. A Bagnoli gli operai si sono divisi in squadre: le ditte si sono dirette a Cavalleggeri, i compagni dell'Italsider si sono fermati nella piazza e ci si sono seduti in mezzo. Un altro gruppo si è diretto, invece, alla Cumana, sdraiandosi sui binari. Altri ancora, hanno bloccato la metropolitana, portando sui binari tutte le panchine della stazione e sedendoci sopra a mangiare le loro colazioni.

POMIGLIANO D'ARCO (Napoli)

BLOCCATA L'ALFA ROMEO

NAPOLI, 8 marzo

Stamattina alle 11 la direzione dell'Alfa Romeo ha sospeso tutto il reparto Avio perché l'articolazione degli scioperi veniva fatta dagli operai con meno di un'ora di intervallo. La fabbrica si è subito bloccata e nel primo pomeriggio gli operai dell'Aeritalia, usciti dalla fabbrica in corteo hanno raggiunto i compagni dell'Alfa Romeo per fare una assemblea congiunta nella mensa. Durante l'assemblea si è deciso di indurre ancora di più la lotta per bloccare ogni tipo di provocazione padronale.

All'Alfa Sud stamattina lo sciopero era indetto dalle 10,30 alle 11,30. Gli operai delle Carrozzerie lo hanno prolungato fino a mezzogiorno e hanno riempito la fabbrica di cortei a cui hanno partecipato anche molti impiegati.

Gli operai della finizione, dopo la mensa, hanno fatto sciopero fino alle 15 perché il consiglio di fabbrica non aveva aumentato le ore di sciopero come era stato stabilito.

ALLA CEAT CAVI DI SETTIMO TORINESE

8 ORE DI SCIOPERO AUTONOMO CONTRO LE RAPPRESAGLIE

Una spia fascista che vuole diventare capo, denuncia quattro operai alla direzione che secondo lui non erano alla macchina durante il turno di notte di lunedì: arrivano quattro lettere di ammonizione. Autonomamente tutto il reparto si ferma per otto ore su tutti i turni e anche per i giorni successivi.

Arrivata la notizia anche negli altri reparti della Cavi, gli scioperi vengono prolungati da un'ora e mezza a due o quattro ore. Martedì la Ceat Cavi è completamente bloccata per tutto il giorno sull'obiettivo: via dalla fabbrica le spie fasciste.

L'R3 e il telefono continuano anche mercoledì facendo otto e quattro ore di fermata.

CATANIA - ALL'ISIEM, DITTA DELLA LIQUICHIMICA

SCIOPERO A OLTRANZA CONTRO I LICENZIAMENTI

CATANIA, 8 marzo

All'ISIEM (una ditta di appalto della Liquichimica) ieri all'entrata il padrone ha annunciato 18 licenziamenti in tronco. Gli operai si sono subito organizzati e sono scesi in sciopero ad oltranza, costringendo l'ingegnere dell'ISIEM a dare spiegazioni sui licenziamenti davanti a tutti gli operai, e sono poi andati a controllare dal direttore della Liquichimica le affermazioni, dimostrate false, di una presunta mancanza di lavoro.

L'ISIEM nei suoi calcoli vuole prendere due piccioni con una fava: eliminare gli operai più combattivi e sfruttare la forza operaia per avere altri appalti.

Bari - CORTEO DEGLI OPERAI DEL PIGNONE SUD

BARI, 8 marzo

Tutti gli operai e gli impiegati del Pignone Sud, delegazioni delle altre fabbriche metalmeccaniche e dipendenti dei pubblici esercizi in sciopero per il contratto — in tutto più di un migliaio di proletari — hanno dato vita stamane ad un corteo combattivo, che ha percorso tutto il rione popolare di Libertà. Sono ormai tre mesi che i dipendenti del Pignone Sud, conglobato dall'ENI nel Nuovo Pignone, stanno subendo la minaccia, in piena lotta contrattuale, della perdita del posto di lavoro. Smantellamento del reparto piccoli calcolatori, blocco delle commesse, ristrutturazione complessiva del gruppo Nuovo Pignone: sono queste le fasi in cui si articola l'attacco padronale all'occupazione.

GENOVA - NELLE FABBRICHE ELETTROMECCANICHE A RIVANO LE ASSEGNAZIONI DEI LIVELLI

Gli operai dicono: ci hanno "inquadrate" tutti

Cosa porta agli operai l'inquadramento unico ottenuto nel '72 con un accordo costato più di 200 ore di sciopero

GENOVA, 8 marzo

I contenuti che escono dal tavolo di Roma per i metalmeccanici pubblici sembrano essere più lontani dalla piattaforma di Genova e da quei pallidi riflessi di egualitarismo (scatto fisso tra 1° e 2° livello, cioè fra OC1 e OC2) e di parità normativa (ferie, scatti di anzianità) che vi erano espressi, e sempre più vicini ai punti degli accordi aziendali firmati a Genova l'8 gennaio di quest'anno per le fabbriche Ansaldo meccanico nucleare, Asgen e CMI.

La lotta per questi accordi è durata più di 200 ore e ha visto queste fabbriche lottare isolate dagli altri operai genovesi e spesso isolate una dall'altra lungo tutto il '72 per l'applicazione dell'accordo sull'inquadramento unico già firmato il 14 gennaio del '72. Il sindacato ha sprecato fiumi di parole per dimostrare che questa lotta «era pilota per tutte le categorie», mentre gli operai erano sempre meno convinti di fare da cavie per questo confronto fra sindacati e padroni sulla professionalità e sulla qualificazione della forza-lavoro. E' giusto tentare oggi un primo bilancio di questa lotta, anche perché nella settimana scorsa sono arrivate le lettere di assegnazione dei livelli ad operai e impiegati da parte della direzione.

Non è il caso di ripetere qui la denuncia dei limiti generali dell'inquadramento, è utile sottolineare solo alcuni aspetti già conosciuti e dibattuti dentro le fabbriche genovesi, e le reazioni operaie di fronte alle ultime decisioni aziendali.

Gli otto livelli restringono gli operai non oltre il 5° livello, ricalcando le 5 categorie esistenti sulla carta e assegnano al 1° livello i manovali, al (OSP, OS, OO, OC1; OC2 e manovale) 2° gli OC2 e OC1, riconfermando così la barriera fra operaio comune e operaio qualificato (3° livello).

I passaggi fra il 2° e il 3° livello (cioè fra OC e OO) avvengono in un anno e mezzo (18 mesi) se l'operaio ha frequentato un corso professionale, altrimenti occorrono 4 anni per chi svolge lavori più importanti per la produzione e 5 anni per le lavorazioni minori. In ogni caso, in barba ad ogni criterio di automatismo e di passaggio in massa, deve avvenire un mese di verifica prima di essere passati definitivamente, un mese durante il quale capi e capetti hanno sino in fondo il coltello dalla parte del manico.

Tra l'operaio più in basso e l'impiegato più in alto vi sono come paghe base (senza considerare le anzianità e numerose altre voci aumentano ancora la differenza fra i livelli) e all'interno di ciascun livello 140 mila lire di differenza (1° livello 110 mila, 8° livello 250.000). Tra il livello operaio più basso e il 5°, il più alto, vi sono 52.000 lire di differenza. Il giorno in cui sono stati assegnati i livelli, le divisioni in fabbrica non si contavano più. Ci sono state fermate spontanee nel pomeriggio fra alcuni saldatori della caldereria dell'Ansaldo meccanico nucleare e nel reparto torneria dell'Asgen di Campi. Gli impiegati di Campi per due giorni hanno usato gli uffici per discutere la continuazione. La scontentezza e la rabbia anche verso il sindacato per le belle promesse di aumenti non mantenute non si sono ancora espresse in lotta, anche perché in fabbrica i delegati più «allineati» girano dovunque a raccogliere le lettere di chi non è passato, di chi dopo vent'anni è ancora al 2° livello, e promettono di accontentare tutti, purché si affronti un problema alla volta.

Così l'aumento di salario e il livello diventano nella volontà sindacale un fatto individuale, diventano le «cento e una vertenze» individuali, dove la forza delle richieste egualitarie e di massa si frantumano nell'esame dei singoli profili professionali a tavolino. In tutti e tre gli stabilimenti le direzioni hanno avuto l'atteggiamento provocatorio di non assegnare quanto spettava di diritto a molti giovani (i più dequalificati) ma anche a molti operai anziani (operai

professionali, con mestiere). Sono venuti numerosi casi all'Ansaldo di Campi di operai «declassati», di diminuiti di livello (ad esempio tenuti al 3° livello e OO al 2°).

Questi declassamenti hanno lo scopo immediato: aumentano anche il ventaglio salariale all'interno di ciascun livello, un caso limite significativo è quello del capo collatore dell'Ansaldo che con 300 mila lire circa è stato messo al 3° livello dove gli altri operai guadagnano media 135.000 lire. Nel suo complesso questa provocazione della direzione, che non rispetta neppure le parole scritte dell'accordo, mira a «struire dentro la fabbrica una gradatoria tra «buoni» e «cattivi».

Alcuni reparti per la disciplina centralità nel processo produttivo vengono premiati (vedi il caso della caldereria dell'Asgen di Campi dove ci sono stati 57 avanzamenti di livello) mentre altri sono stati dannati a non andare oltre una barriera precisa, vedi la torneria di Campi, dove nessuno ha ottenuto più del 4° livello, e dove solo la rotazione dell'arruffamento possono far guadagnare di più.

E' d'esempio per queste fabbriche ciò che è avvenuto all'Italsider, dove la direzione ha strappato nel 1° punto dell'accordo una clausola che dice: «1) organizzazione del reparto produttività e capacità professionali costituiscono un obiettivo di comune interesse... fra le parti», il che in pratica vuol dire che i passaggi e sbocchi verso l'alto sono subordinati alla produttività complessiva dell'azienda e all'organigramma delle mansioni e dei reparti, per cui possono verificarsi dei casi in cui il calo produttivo o il mancato pienamento di alcuni operai blocchi ogni possibilità verso l'alto per tutti.

Per spiegare come anche all'Italsider la direzione abbia tolto quanto spettava agli operai l'anno scorso, servono i casi della manovra ferroviaria, dove ai macchinisti è stato tolto prima il 4° livello, e per passarli al 5° si ha intenzione di imporre un cumulo di mansioni: chi prima guidava solo la macchina, deve ora ispezionarla e controllarne la manutenzione ed effettuare la manovra le gru dello scarico-molo; oppure gruisti dell'acciaieria di Cornigliano che per passare dal 4° al 5° livello dovrebbero, oltre che riempire il forno di acciaio, scendere e manovrare le riavvie che versano nelle lingherie.

In questo modo la polivalenza, usata tutta e solo la direzione che rinnova i livelli in modo da avere come lo stesso organico, più lavori svolte.

I compagni all'interno delle fabbriche che non hanno ancora un quadro completo della situazione, ma quello che si può dire fin d'ora è che le «mobili conquiste» tanto decantate dal sindacato e che il sindacato intendeva far passare per tutti i metalmeccanici, cedendo terreno al tavolo delle trattative, gli operai di Genova stanno già provando sulla loro pelle. Ad ascoltare le battute di questi giorni, sembrano più convinti di essersi stati «inquadrate» che di aver conquistato una «unica condizione».

GENOVA

Stasera venerdì ore 21 assemblea operaia nella sede di Lotta Continua di Sampierdarena via Bazzi 9/11 R.

INSEGNANTI

La commissione nazionale scuola convoca il coordinamento degli insegnanti di Lotta Continua di tutto il nord Italia per domenica alle 9,30 presso la sede di Milano di Lotta Continua via De Cristoforis 5, metrò Garibaldi. Ordine del giorno: 1) stato giuridico e iniziative di lotta; 2) rapporti con i consigli di zona e i sindacati metalmeccanici.

LIBRI RICEVUTI

S. CANESTRINI - A. PALADINI: «L'ingiustizia militare» - Ed. Feltrinelli, L. 1.200.

«L'antimilitarismo oggi» - A cura di G. Rocchi. Editrice Claudiana, Lire 2.900.

MARX-ENGELS: «Sull'Irlanda» - Ed. Napoleone, L. 4.000.

L. BOUDIN: «Il sistema teorico di Marx» - Ed. Napoleone, L. 2.800.

TOM HAYDEN: «Un processo politico» - Uricago 1969 - Ed. Einaudi, L. 1.600.

MAHMOND HUSSEIN: «La lotta di classe in Egitto 1945-1970» - Ed. Einaudi, L. 2.800.

FELIX GREENE: «Il nemico - L'imperialismo: quando è nato, che cosa è, come opera» - Ed. Einaudi, Lire 1.300.